

Pietro Clemente

Università di Firenze

Storie di donne

Abstract

The paper explores the anthropological significance of the life stories of women from Salento. Framed within an anthropology of listening, it highlights the epistemological role of the voice—its sound, rhythm, intonation, and dialectal texture—as a primary means of knowledge, often diminished by transcription. The reflections developed here stem in part from the talks delivered on 12 and 13 September 2025 in Tricase within the School of the History of Popular Traditions organized by Liquilab. These narratives, emerging outside dominant literary and media circuits, place everyday life at the center, revealing poverty and suffering, lack of affection and the denial of childhood, but also resilience, autonomy, the acquisition of skills, the capacity to confront hardship, the discovery of other forms of love and trust, courage, and practical abilities. The study shows how oral archives preserve not only content but also vocal presence and cultural nuances, arguing that women's voices constitute a vast, polyphonic history still unwritten and calling for renewed scholarly attention to oral heritage as a living and transformative resource.

Keywords: Woman, Life stories, Memories, Oral sources, Salento

1. Il valore delle voci: un'antropologia dell'ascolto

I due libri di storie di donne prodotti da Liquilab (Ricchiuto, 2019; Ricchiuto, 2024) hanno portato un contributo importante sia alla ricerca basata sulle fonti orali e audiovisive che all'uso antropologico delle storie di vita. E hanno dato rilievo ad una società vista dall'interno e alla storia della vita quotidiana delle 20 donne che ne sono state protagoniste. Nel corso delle mie

ricerche antropologiche ho lavorato prevalentemente con le voci delle donne ma mi sono servito delle trascrizioni, il più possibile fedeli, dei loro racconti rischiando così di perdere un aspetto fondamentale, quello della vocalità e della sonorità che è propria della narrazione della vita, alla quale la scrittura ha finito per togliere priorità, centralità e perfino capacità di valutazione. Sottolineo che le 20 testimonianze raccolte nel libro *Donne in Terra d'Otranto* corrispondono a 20 documenti filmici che possono essere visti ed ascoltati ma è comunque importante leggere le trascrizioni non come se si trattasse di scrittura con la propria sintassi e la propria ortografia ma come se le si ascoltasse dalla viva voce delle protagoniste.

Vengo da una famiglia pluriregionale dove ho avuto modo di ascoltare gli accenti, i livelli della voce, gli stili del dialogo e della comunicazione. Le mie ricerche si sono basate prevalentemente sull'ascolto e sull'intervista registrata e poi trascritta. Quando rileggo i testi è come se attingessi dalla mia memoria le voci ascoltate e le sovrappolessi alle parole scritte. Ascoltando la registrazione delle fiabe popolari si può fare esperienza dell'importanza della voce nel racconto. Ogni narratrice/narratore ha un suo stile, una sua intonazione, una forma allusiva, un'ironia che cambiano a seconda dei temi che vengono narrati. La vocalità è un mondo che non è stato finora studiato e che sta ai confini tra la linguistica, la etnomusicologia e la scrittura¹. Gli etnomusicologi sono gli studiosi più portati allo studio delle voci.

¹ Ho seguito l'esperimento bello e difficile di Paolo Israel di usare, per le fiabe di un'area toscana, una trascrizione stilistico/intonazionale o fonostilistica: Paolo Israel, *Sull'analisi dello stile narrativo vocale*, in *Voci della Maremma*, ASTPMG, Grosseto.

L'Italia ha una enorme varietà di dialetti, lingue locali, gerghi, linguaggi di generazione, intonazioni e modalità narrative. Il linguaggio uniformato e piatto della televisione, la scomparsa di certe forme di intonazione vocale tra i giovani sta riducendo il “canto” della parola parlata. Ricordo che, prima di presentare il libro *Donne in Terra d'Otranto* a Tricase, ho cercato di ascoltare nei negozi e nelle strade le voci delle persone del luogo per farmi un'idea della loro vocalità. Ho notato che spesso, e soprattutto nelle voci femminili, il parlato è un canto. Lo stesso mi è capitato di sentire in Sardegna dove l'uso del falsetto da parte delle donne è una delle modalità espressive più significative.

Le venti storie custodite dal Museo e dall'Archivio creato da Liquilab nella Piazza dell'Abate di Tricase oltre ad essere parte importante del patrimonio culturale immateriale sono anche un invito a dare valore a questo Centro. Si può entrare e chiedere una registrazione, sedersi a guardarla, ascoltarla, godersi le voci, i volti, i movimenti delle donne che hanno raccontato.

2. Le voci scritte

In *Donne in Terra d'Otranto* le voci sono state trascritte nella lingua in cui sono state dette. È una cosa rara in Italia perché molti autori, credendo di rendere più comprensibile il parlato al lettore, riscrivono le testimonianze in un italiano corretto producendo così un effetto che finisce per essere falso e che non fa che aggravare l'autorità della scrittura nei confronti dell'oralità.

A questo proposito cito Nuto Revelli, grande studioso outsider del mondo contadino piemontese, che è riuscito a creare una sorta di nuova lingua, un nuovo parlato italiano, per trascrivere senza banalizzare le voci dei contadini intervistati enunciate in

piemontese (Revelli, 1977). Così ha fatto anche per le voci delle donne raccolte in un volume successivo dal titolo *L'anello forte* (Revelli, 1984).

Ornella Ricchiuto ha mostrato che le sue testimoni parlano lingue orali simili, e intendibili nella trascrizione, sia che si tratti di donne più colte e tendenti all'italiano, sia di parlato più dialettale. Anche se non conosco il pugliese, mi sento di dire che sono riuscito a capire anche le interviste più dialettali perché ho letto tenendo conto del parlato conversativo e questo mi ha aiutato.

La fonte conservata e resa disponibile e la trascrizione fedele sono beni preziosi, non facilmente reperibili in altri contesti. Il libro costruito da Ornella Ricchiuto consta di venti testi, per più di 500 pagine, pagine piene di storie di vita. Ho guardato con attenzione comparativa le infanzie di queste 20 donne. C'è un mondo, un mondo passato ma capace ancora di insegnare anche per contrasto. C'è miseria e dolore, mancanza di affetto e negazione di infanzia ma c'è anche sfida, autonomia, acquisizione di competenze, capacità di affrontare, scoperta di altre forme di amore e affidamento, acquisizione di competenze pratiche, di coraggio. Tutto questo vale per contrasto, perché oggi l'infanzia è curata, è oggetto di attenzione, di autonomia specifica. Ciononostante il passato insegna a vedere i limiti delle infanzie di oggi. E in molte esperienze di scuola d'avanguardia si cerca di recuperare forme precoci di esperienza, di conoscenza pratica che contrastino la quasi totale astrazione della vita fortemente accentuata dall'uso precoce dei social.

3. *Elogio del magnetofono*

Per tutto l'Ottocento e Novecento folcloristi e antropologi hanno ascoltato persone che non avevano capacità di scrittura,

che non amavano scrivere o che avrebbero volentieri raccontato ma non sono state ascoltate. Ma ci sono stati anche studiosi che, fondando la filologia, si sono posti il problema di iscrivere nel discorso scientifico le voci della gente comune: in Italia fu uno studioso calabrese, Vittorio Imbriani, a usare la stenografia per registrare quelle che un filologo tedesco aveva chiamato “le ipsissima verba” del popolo; Niccolò Tommaseo annotava, con grande ammirazione, le parole che udiva pronunciare dal popolo toscano, ma nulla aveva la forza di riprodurre le voci. Questo divenne possibile solo con la comparsa sulla scena della tecnologia della registrazione magnetofonica. L’introduzione del registratore fa capire l’importanza di potere finalmente documentare il parlato di coloro che non sapevano scrivere. Ciononostante, anche per via dei costi, le prime registrazioni della Discoteca di Stato riguardarono cose sconsiderate importanti dalle elite politiche come i discorsi di Mussolini o il discorso del Premio Nobel di Grazia Deledda. È solo tra gli anni ‘50 e ‘60 del Novecento che cominciano in Italia le prime registrazioni sul campo. Il ricercatore americano Alan Lomax, presente in Italia in quegli anni, disponeva di un pulmino che conteneva attrezzature di registrazione assai avanzate per l’epoca. Nelle sue note di ricerca sul campo, Alberto Cirese racconta le difficoltà nell’uso dei primi registratori: erano pesanti, ingombranti e la corrente non sempre era unificata su 220 volt. Ma la svolta era avvenuta tanto che Gianni Bosio potrà scrivere l’*Elogio del magnetofono*, un saggio che si riferisce alla registrazione come una tecnica che avrebbe dato parola ai senza voce e senza potere. Secondo Gianni Bosio, studioso, intellettuale, militante politico, purtroppo rimasto al margine delle discipline demo-etno-antropologiche, l’uso del registratore era davvero rivoluzionario perché per la prima volta poteva far

sentire la voce delle persone che non sapevano scrivere. Quelle della cultura orale. Bosio riteneva che attraverso queste voci si sarebbe scoperta e tramandata un'altra cultura che la scrittura non aveva mai messo in luce. Anzi talora i colti descrivevano le storie, gli usi e i canti dei contadini e delle donne usando parole che non li rappresentavano e talora li schernivano con malevolenza.

Come la stampa è stata uno strumento innovatore per lo sviluppo delle borghesie antifeudali, così, scrive Bosio, il magnetofono:

restituisce alla cultura affidata ai mezzi di comunicazione orale lo strumento per emergere, per prendere coscienza e quindi appunto di sgrovigliare tutte le forme che si possono contrapporre, ma non appaiare, alle forme disciplinari e ai generi della cultura dominante.... La possibilità di fissare col magnetofono modi di essere, porsi e comunicare...ridona alla cultura delle classi oppresse la possibilità di preservare i modi della propria consapevolezza, cioè della propria cultura. Si tratterà da ora in poi di preparare gli strumenti di conservazione di questo materiale, la catalogazione, l'utilizzazione; di prevedere nel nostro giro mentale la presenza di questa realtà" (1975: 169-181).

In occasione della rappresentazione del concerto *Bella ciao*, tenutosi a Spoleto nel 1964 - evento che ha fondato il valore delle voci di ambito popolare - Franco Fortini scrisse sulla copertina del disco che porta lo stesso titolo del concerto, parole che rispecchiano il clima di protesta e di contestazione che prendeva origine dal ruolo che il registratore rivestiva nel contesto delle ricerche sui canti popolari. Scrive Fortini:

Qualche volta, dagli affreschi e dai quadri, i loro visi ci fissano. Ma dai libri quasi mai ne intendi la voce. Le loro generazioni hanno formato la lingua che parliamo, la sintassi dei nostri pensieri, l'orizzonte delle città, il presente. Ma la coscienza che anno dopo anno, mietitura dopo mietitura e pietra dopo pietra, essi formavano ai signori e ai padroni, quella coscienza non li riconosceva. Li ometteva. Confondeva le loro voci con quelle degli alberi o degli animali da cortile. Questi canti sono stati uditi – quando sono stati uditi – tutt'al più come voce di una cultura separata e arcaica; ma noi oggi sappiamo che essi esprimono un mondo di dominati in contestazione e in risposta (1964).

Allo stesso modo si può dire che le voci delle 20 donne della terra d'Otranto sono “in contestazione” perché nascono fuori dal grande circuito dei media, del mainstream letterario e sociologico, che le ignorano. Sono voci “non desiderate” ma che all'occhio-orecchio dell'antropologo dicono cose importanti. Sono voci preziose, perché da un lato sono storie di chi ha costruito con il suo lavoro e le sue vicende la storia della propria vita quotidiana e dall'altro sono storie che vedono come protagoniste le donne, soggetti silenziati storicamente dal mondo maschile e patriarcale. Per secoli l'altra faccia della luna.

Negli anni '60 nasce il progetto di creare archivi che diano la voce proprio a chi non l'ha mai avuta nella storia, ma l'esito dell'entrata in scena delle nuove tecnologie è stato quello che Bosio si augurava. La radiofonia, la televisione, il potere dei media hanno sempre puntato allo spettacolo commerciale e alla cultura egemonica e il progetto di Bosio è rimasto ai margini. Lo stesso Bosio finì per privilegiare il canto e la musica popolare più che le storie di vita come patrimonio da trasmettere, rivalutare e recuperare da parte delle classi “non egemoniche” -

come preferiva chiamarle rispetto a “classi subalterne” di Gramsci. Bosio riteneva che la subalternità fosse un effetto del sistema.

4. *Storie singolari: Salvatora e Lina*

Sono venti storie tutte diverse tra loro quelle di cui abbiamo parlato ma che si somigliano nella costruzione dell'intervista, nello spazio e nel tempo del loro dispiegarsi. Ci sono però anche altri tipi di storie, storie che danno contributi particolari sia per il modo con cui vengono documentate che per la singolarità dei percorsi di vita. Queste storie singolari aiutano ad arricchire la conoscenza e i modi di interpretazione dei vissuti trasmessi oralmente.

Faccio l'esempio della lunga registrazione di una storia di vita fatta da Valeria Di Piazza a Dina Mugnaini (1988) - diventata poi un volume di 370 pagine - per durata dell'intervista e confidenza creata è un caso eccezionale, così come molte autobiografie scritte di donne sono veri e propri libri di memoria e possiedono una speciale sfera di intimità, di sincerità, di sentimenti e di passaggio tra le generazioni.

Nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano mi è capitato di incontrare storie di donne, scritte in modo profondo e intenso, capaci di ri-orientare l'attenzione sui fenomeni studiati da storici e antropologi. Mi sento di affermare che ogni volta che ho letto una storia di vita, fosse essa di due o di trecento pagine o di registrazioni di 10 minuti o di ore, ho sempre appreso qualcosa sul mondo da quegli sguardi e da quelle memorie. In particolare dalle storie narrate dalle donne perché, come uso dire in una sintesi un po' veloce; *“gli uomini raccontano le guerre e le donne raccontano la vita.”* Le tante testimonianze che ho “ascoltato” me le sento dentro e mi

rendono, in qualche verso, sia testimone che erede (2010, pp. 45-50).

Vi sono storie particolari che ci fanno entrare in altri mondi e ci dicono cose ulteriori. Mi riferisco ora a due storie che presentano delle interessanti peculiarità: la vita di Salvatora Marzo e quella di Lina Pucci.

La storia di Tora (Salvatora Marzo, 1901-1983), raccontata dalla figlia, viene ricostruita dopo la sua morte e dopo una vita quasi leggendaria di donna autorevole nella comunità, esperta di arti terapeutiche, suonatrice di tamburello in gruppi musicali legati al tarantismo. Tora suonò il tamburello in un gruppo che si esibì nella stagione 1961/62 al Piccolo Teatro di Milano sotto l'etichetta "*Musicisti terapeuti del Salento*" nello spettacolo *Sentite buona gente* realizzato da Roberto Leydi, (di recente pubblicato dall'editore Squilibri a cura di Domenico Ferraro). Oggi è possibile vedere su YouTube Tora che suona il tamburello.

E fu tra coloro che portarono la musica dall'esperienza della vita a quella della riproposta in spettacolo.

Il libro *Salvatora Marzo. Biografia di una guaritrice* nasce dalla memoria della figlia, sollecitata da Anna Cinzia Villani, ricercatrice locale e musicista. Teresa, la figlia di Tora, racconta di sua madre con franchezza e con una certa distanza, ma con l'intento di mostrarne la peculiarità. Liquilab svolge qui un ruolo importante poiché Ornella Ricchiuto riesce a ricostruire le testimonianze di un gruppo di persone che hanno memoria di Tora recuperando le ricerche della Villani e coinvolgendo vari testimoni lungo un discreto lasso di tempo. Nasce così un documento plurivocale in prevalenza costituito dal racconto della figlia, narrazione questa ricca e complessa anche per via dei rapporti a volte difficili fra madre e figlia.

Teresa racconta che la madre aveva delle mani forti, più adatte alle “mazzate” che alle carezze; che era molto severa, tanto che lei era stata costretta a una specie di “fuitina” perché le impediva di incontrare qualsiasi uomo. Teresa racconta poi la propria emigrazione e varie storie di famiglia. Tora costruiva e dirigeva gruppi di donne braccianti, faceva la fruttivendola ed era anche consigliera e risolutrice di problemi. Era una donna di riferimento per la comunità. Il suo tamburello era decisivo nella guarigione della “tarantata”.

Siamo di fronte ad un pezzo di storia di una comunità povera in cui ci si “arrabattava” per campare. La famiglia di Tora non era tra le più indigenti, ma viveva solo del proprio lavoro, e lei era una grande lavoratrice. Da Antonia, la nonna, derivava la sua attenzione per i metodi erboristici e le terapie naturali. Tra le sue abilità vi era anche quella della levatrice e dell’“aggiustaossa”. Una sezione del libro racconta i canti ricordati dalla figlia, soprattutto quelli che le donne intonavano insieme mentre lavoravano. La ricerca di Anna Cinzia Villani, riportata nel volume su Tora, era prevalentemente rivolta al canto. Vi è un CD allegato al libro in cui la protagonista reale è Teresa, che canta le canzoni della madre e le proprie. La biografia di Tora è costruita da più mani: prima di tutto dal racconto dalla figlia e dalle testimonianze di parenti e amici e poi dalla collaborazione tra Villani e Ricchiuto, due donne con interessi diversi: l’una verso la musica e l’altra verso l’antropologia. Questa storia di vita emerge come un’opera unica, un grande “patchwork” dal quale traspare il mondo della ricerca, la memoria delle comunità, la magia, il canto e il lavoro. Scopriamo così un ampio spaccato della società contadina pugliese, che va dall’emigrazione alla mobilità sul territorio. È un’autobiografia anomala, ricca di suggestioni e connessioni con le altre venti

storie delle donne otrantine, oggetto del libro “Donne d’Otranto”.

La storia di Lina (Lina Pucci, Palagiano 1953) nasce come racconto orale trascritto. È la nuora di Lina, Maria Grazia, che la intervista e decide di condividere con lei un viaggio all’indietro nel tempo, accompagnandola in Germania nei luoghi della sua antica emigrazione, Lina ha avuto una vita dolorosa in un contesto familiare particolarmente difficile. Maria Grazia trascrive l’intervista fatta alla suocera, non letteralmente, ma costruendo un linguaggio di affettuosa cura in buon italiano. È come se la storia di Lina fosse Maria Grazia a raccontarla con la propria voce.

La scelta di Maria Grazia di trascrivere in italiano le parole della suocera inizialmente ha suscitato in me, filologo delle fonti orali, forti perplessità ma alla fine mi sono reso conto che ne usciva un’opera inedita fatta a due voci per un unico racconto dove, Maria Grazia, che è un’artista, ha anche costruito intorno alla storia della suocera una parte illustrativa di oggetti significativi della sua vita. Lina ha sofferto molto, fin da bambina tra l’alcolismo del padre e l’abbandono della madre. Appena dodicenne, emigra a Hirschhorn in Germania seguendo il padre e i fratelli. Nel periodo tedesco, Lina recupera la competenza nel ricamo appresa in famiglia e dalle suore di Palagiano, competenza che le torna utile nel lavoro in fabbrica. Torna in Puglia a 17 anni, anche se avrebbe preferito restare in Germania, nazione di cui avrà sempre grande nostalgia, sentimento quest’ultimo che attraversa tutto il libro. Il viaggio di ritorno di Lina nei luoghi dell’emigrazione è compiuto in compagnia del figlio, della nuora e del nipote ed è inteso come una sorta di rito di passaggio dove Lina riesce a trasmettere il suo spazio e il suo tempo le sue relazioni migratorie al gruppo

familiare. Questa parte del libro è una sorta di Diario di viaggio collettivo. Alla fine del viaggio simbolico e reale Lina dice:

Oggi, posso guardare al passato con consapevolezza e serenità, so che tutte quelle esperienze mi hanno resa la persona che sono oggi e mi hanno portata fino a questo momento della mia vita in cui posso raccontare la mia storia con disinvoltura e gratitudine.

Questa considerazione riflessiva è, per chi conduce un'intervista autobiografica, segno di un successo e di una liberazione dai tormenti del passato. Questa storia è un *unicum* per come si è svolta, per il viaggio che l'ha rinforzata e per le forti implicazioni psicologiche di una vicenda di dolore quasi insopportabile. Viene gestita da una nuora artista che ne ricostruisce il percorso simbolico, quasi fosse un "gioco dell'oca" della vita.

La storia di Lina nasce a Palagiano, nella Puglia ionica, non lontano dal sud Salento dove sono ambientate le storie delle donne d'Otranto. La sua storia che, per tempo e territorio, resta loro vicina, si inserisce nel racconto corale del passaggio dalla società contadina tradizionale a quella moderna. In tutti questi scenari narrativi un ruolo importante hanno avuto ed hanno le fotografie, che sono dei veicoli straordinari di memoria, e di emozione nell'incontro con il passato, le generazioni, i morti, i ricordi.²

Nel presentare queste storie di donne pugliesi raccontate a voce e trasmesse ai lettori perché diventino anche ascoltatori mi rendo conto dello spazio su cui lavorare che c'è ancora. Queste

² Usare le fotografie per avviare i racconti era un suggerimento di Carla Bianco in *Dall'evento al documento: orientamenti etnografici*, Roma, Cisu, 1994.

storie possono essere rese disponibili alla didattica di ogni livello, offrire ad essa la grande ricchezza di piani conoscitivi che offrono. Possono essere considerate anche dei monologhi di un teatro della vita diverso da quello che siamo soliti conoscere. Possono trasmettere la ricchezza del raccontare nella propria lingua/dialetto della vita quotidiana, oltre che presentare vite di nonni o bisnonni o padri e madri che spesso i giovani hanno ancora vicini, e che potrebbero valorizzare rendendo diffuso anche in famiglia il metodo del raccogliere le storie degli anziani, dei nonni, degli artigiani, dei lavoratori. Raccoglierle e consegnarle all'Archivio Museo di Liguilab perché arricchiscano le conoscenze comuni. Tracce di una storia diversa ancora non scritta, fatta di voci, la storia come una grande polifonia.

Bibliografia

1. BOSIO Gianni, *Elogio del magnetofono*, in Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Ed. Bella Ciao, 1975, Milano, pp. 169-181.
2. CLEMENTE Pietro, *Esser fatti di racconti*, in *Primapersona* n. 22, numero speciale su *Memoria memorie*, 2010, pp. 45 – 50.
3. CARRIERO Maria Grazia, *Storia di Lina. Geografie affettive tra arte ed etnografia* (Progedit, Bari 2025)
4. DI PIAZZA Valeria, MUGNAINI Dina, *Io so' nata a Santa Lucia* (Soc. storica valdelsana, Castelfiorentino 1988)
5. ISRAEL Paolo (a cura di), *Sull'analisi dello stile narrativo*, in *Voci della Maremma*, Effesei, Grosseto, 2000.
6. REVELLI Nuto, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.
7. REVELLI Nuto, *L'anello forte* (Einaudi, Torino 1984).

8. RICCHIUTO Ornella, *Donne in Terra d'Otranto. Per una antropologia delle voci* (Liquilab editore, Tricase 2024)
9. RICCHIUTO Ornella, *Salvatora Marzo. Biografia di una guaritrice* (Liquilab editore, Tricase 2019)